

DALL'INVIATO Vladimir Frulletti

PISA «Il centrosinistra deve essere pronto nel momento in cui questa crisi precipitasse. Perché questa maggioranza è allo sbando». Piero Fassino nella sua seconda giornata toscana (con una puntata anche in Liguria per la festa dell'Unità di Sarzana dedicata alla libertà di informazione) non pare convinto che giù a Roma il governo abbia risolto con la nomina di Siniscalco al posto di Tremonti tutti i suoi problemi.

Del resto che il governo Berlusconi sia lontanissimo dall'aver ritrovato un minimo di unità lo testimoniano i suoi stessi ministri. Non a caso sia in pubblico sia in privato Fassino, prima a Pisa durante il convegno sull'analisi del voto organizzato dai diessini locali e poi alla festa dell'Unità delle donne di Livorno, ricorda la frase che venerdì sera alla Versiliana di Pietrasanta ha detto Gianni Alemanno commentando la nomina di Siniscalco: «È chiaro che questo è l'ultimo tentativo se fallisce ci sono le elezioni anticipate». «E se lo dice un ministro...» fa notare con un mezzo sorriso il segretario Ds. Allora vuol dire che le urne potrebbero riaprirsi presto.

Anche per questo Fassino sta utilizzando tutte le occasioni pubbliche per mobilitare la sua base. Ieri era a Pisa, per il convegno sull'analisi del voto organizzato dai diessini toscani, e a Livorno, per un dibattito alla festa nazionale delle donne con Barbara Pollastri, dove a proposito dei referendum abrogativi della fecondazione assistita Fassino spiega che tra i quesiti presentati «il più utile da sostenere è quello mirato». Sia perché cambia delle norme, quelle più ingiuste, tenendo in piedi comunque una legge, sia perché consentirebbe la creazione di uno schieramento molto ampio di forze politiche e sociali. Fassino è anche preoccupato di non fare del tema della fecondazione un punto di rottura con il mondo cattolico: «Noi abbiamo grande rispetto per chi ha posizioni diverse dalla nostra -dice- e vorrei che la campagna referendaria fosse occasione di un grande confronto di massa su una battaglia che è di civiltà,

per un dibattito alla festa nazionale delle donne con Barbara Pollastri, dove a proposito dei referendum abrogativi della fecondazione assistita Fassino spiega che tra i quesiti presentati «il più utile da sostenere è quello mirato». Sia perché cambia delle norme, quelle più ingiuste, tenendo in piedi comunque una legge, sia perché consentirebbe la creazione di uno schieramento molto ampio di forze politiche e sociali. Fassino è anche preoccupato di non fare del tema della fecondazione un punto di rottura con il mondo cattolico: «Noi abbiamo grande rispetto per chi ha posizioni diverse dalla nostra -dice- e vorrei che la campagna referendaria fosse occasione di un grande confronto di massa su una battaglia che è di civiltà,

A soffrire della crisi sono le famiglie italiane, l'economia che non cresce. È a rischio la coesione sociale

Fassino: «L'interim non salverà l'Italia»

Il segretario dei Ds: l'opposizione si prepari, le urne potrebbero aprirsi presto



Il segretario dei Ds, Piero Fassino

La crisi non è finita, la maggioranza è allo sbando, restano contraddizioni e divisioni
Economia, immigrazione, Rai, devolution riforme: il centrodestra non ha soluzioni



Stefano Draghi ricorda ai ds: per vincere le politiche bisognerà espugnare almeno quattro regioni: Lombardia, Veneto, Piemonte e Sicilia

di laicità e di libertà per costruire un paese più capace di rispettare le coppie e la donna».

E vero che i seggi si sono chiusi un mese fa, ma è altrettanto vero che le elezioni anticipate non sono un'ipotesi da scartare. Su questo Fassino è esplicito. A suo giudizio la sostituzione di Tremonti con Siniscalco della maggioranza. Perché la stessa decisione di cambiare dimo- mostra che «le contraddizioni e le divisioni che in questi mesi hanno agitato il centrodestra non sono ricomparse». La maggioranza non è più maggioranza su tutto e «non è in grado di proporre al paese un'unica soluzione politica».

Il guaio però per Fassino è che a pagarne le conseguenze sono le famiglie italiane. Così il segretario diessino, quando commenta l'ultima uscita del leghista Francesco Speroni che vedrebbe come sostituto del suo ministro Bossi un nuovo interim di Berlusconi, bolla l'idea come priva di «fantasia», ma ne sottolinea la gravità per il Paese.

«Tutte le volte che hanno un problema - dice - l'unica soluzione che gli viene in mente è dare l'interim a Berlusconi. Il problema vero che ha l'Italia è che non cresce economicamente e che è a rischio la coesione sociale». E visto che questa discesa, economica e sociale, dell'Italia continua Fassino sprona il centrosinistra a accorciare i tempi. «Questa situazione deve spingere il centrosinistra a accelerare la costruzione di una alternativa. Dobbiamo essere pronti nel momento in cui questa crisi precipitasse. Di fronte a una destra che non ce la fa, il centrosinistra ha il dovere di dimostrare agli italiani che c'è chi ha idee per farcela».

Il passaggio obbligato nella costruzione di questo centrosinistra vincente, almeno per quanto riguarda i Ds, prende il nome di «federazione» dei riformisti. «Il nostro compito - dice il segretario della Quercia - è costruire un centrosinistra che sia largo nel suo schieramento perché in un sistema bipolare è necessario mettere in campo un'alleanza larga, forte e unita. Come abbiamo fatto in tutti quei comuni e quelle province dove si è vinto. Ma per garantire una maggiore coesione e unità occorre che questo centrosinistra largo abbia una guida, un timone forte». E questo nocciolo duro dell'alleanza dovrebbe essere proprio la federazione. «La lista Uniti nell'Ulivo è stata pensata per questo, la federazione delle forze riformiste e dell'Ulivo che Prodi ha proposto e noi abbiamo accolto va nella stessa direzione».

Quanto alla presenza di questa lista unitaria alle regionali, Fassino precisa che non sarà una scelta di principio o ideologica, ma di opportunità e di convenienza visto che ogni regione avrà una propria legge elettorale, e comunque questa decisione sarà presa «da tutti assieme».

E così mentre l'esperto di flussi elettorali Stefano Draghi avverte i dirigenti diessini che le politiche si decideranno in Lombardia, Veneto, Piemonte e Sicilia («i ci sono in ballo almeno cento seggi della Camera» dice) la ricetta di Fassino per vincere le prossime elezioni è semplice: alleanza larga, ma a guida forte.

La lista unitaria alle regionali? Sarà una scelta «di opportunità e convenienza» presa «tutti assieme»

finti rimpasti

Diliberto: l'Ulivo chieda le elezioni anticipate

NAPOLI Il segretario del Pdc Oliviero Diliberto vede un governo «a pezzi» dopo la verifica e destinato a dilaniarsi in uno scontro interno nei prossimi mesi, di fronte a nodi come Dpef, taglio delle tasse e federalismo.

Parlando con i giornalisti alla riunione del comitato regionale del Pdc Campania, Diliberto ha detto: «Da questa verifica il governo Berlusconi esce abbastanza a pezzi. Appare evidente che lo scontro interno è ancora in corso». Per quanto riguarda gli scenari futuri, Diliberto sostiene: «Continueranno a litigare, e sono curioso di vedere come faranno il Dpef perché la nomina di Siniscalco è in continuità con Tremonti, ma tutti i nodi politici restano aperti. Mi chiedo - aggiunge il segretario del Pdc - dove troveranno i soldi per ripianare il deficit? Dove li troveranno per tagliare le tasse? Come si metteranno d'accordo con la Lega sul federalismo, visto che l'Udc non è d'accordo con la Lega?». «Insomma - conclude Diliberto - tutti i nodi sono ancora aperti ed il governo va verso una deriva di guerriglia interna».

Proprio per questo la sinistra, ha aggiunto Diliberto, «fa un errore a non chiedere con forza le elezioni anticipate, perché il Paese non può reggere così altri due anni. Rischiare di tornare a governare in una situazione di autentico disastro economico, a dover rifare il risanamento dei conti per l'ennesima volta e subire il carico dei sacrifici da far fare agli italiani». Per il segretario del Pdc «bisogna fare una opposizione intransigente in Parlamento affinché il governo cada e si possa andare alle elezioni politiche anticipate».

Intervista

Cesare Salvi
sinistra Ds per il socialismo

Una coalizione larga per sconfiggere Berlusconi. Giusto al congresso Ds discutere per mozioni alternative

«Un grande partito socialista e di sinistra»

Aldo Varano
ROMA Senatore Salvi, lei fa un'analisi radicalmente diversa da quella di Fassino sul risultato elettorale, che ritiene negativo. Perché?

Naturalmente mi riferisco alle europee. Alle amministrative, dove c'era uno schema diverso, siamo andati molto bene. Alle europee la lista Uniti per l'Ulivo ha perduto in percentuale e in assoluto, sulle politiche e sulle precedenti europee. Si è rivelata non il motore ma il freno a mano tirato del centro sinistra.

C'era un potenziale più ampio che s'è disperso per colpa della lista unitaria?

Non c'è dubbio. Il giorno della grande crisi di Berlusconi quella lista non è stata in grado di raccogliere il dissenso. Addirittura, una parte di quel dissenso è andata all'Udc e ai socialisti di De Michelis. E poi la lista non s'è mostrata appetibile come alternativa a Berlusconi né per il centro né per la sinistra.

Ipotesi che una lista «più di sinistra» avrebbe raccolto i voti andati in realtà all'Udc e a De Michelis?

Intanto, mi interessa il milione di elettori che non sono andati a votare, e il milione e seicentomila voti in precedenza presi dall'Ulivo ora spariti. Secondo, sì: è possibile ipotizzarlo se vi fosse stata una alternativa credibile. C'è una domanda di identità politica, una domanda di più sinistra, di posizioni più avanzate sul terreno sociale. L'idea che il centro sinistra conquistò con politiche moderate rivolte un mito elettore di centro si sta rivelando infondata.

Qual è il cuore del contrasto tra Sinistra Ds per il socialismo e Fassino?

L'opzione moderata. Ritenere che il preteso motore del centro sinistra debba essere al centro e quindi stringere rapporti coi partiti di centro invece di guardare alla propria sinistra. Ho grande rispetto per il centro, che ha una funzione democratica decisiva. Ma non credo che l'identità della sinistra debba essere messa in discussione per progetti o partiti unici e neanche per federazioni riformiste. Poi c'è un problema di contenuti. Per esempio: sul lavoro ha ragione la Cgil quando propone la questione salariale e della redistribuzione del reddito o chi pensa alla concertazione per una politica di sacrifici? Bisogna rispondere ai dieci milioni di elettori che hanno votato l'abolizione dell'articolo 18 (più dei voti presi dalla lista Uniti per l'Ulivo) e

puntare alla cancellazione di quella legge o accontentarsi di una flessibilità un po' attenuata?

Sarebbe stato possibile discuterne in un congresso a tesi o è stato giusto scegliere un congresso a mozioni?

Davanti a prospettive strategiche alternative: quella riformista, ribadita dalla segreteria, e quella socialista e di sinistra, che proponiamo noi, serviva un congresso vero, a mozioni. Lo chiedo dall'autunno scorso. Per questo non ho compreso e ho votato contro la richiesta di altri compagni per un congresso a tesi.

Farete un'unica mozione col Correntone?

Dato che ha ragione Fassino quando dice che questa volta dobbiamo parlare all'Italia e dato che anche Sinistra Ds per il socialismo vuole farlo, vogliamo costruire una pratica politica diversa dal passato partendo dai contenuti e non dal ceto politico che la deve dirigere. Speriamo di ritornarci in tanti, a partire dai compagni con cui abbiamo fatto la battaglia di Pesaro. Vedremo le questioni che si pongono. Ma non va messo il carro davanti ai buoi. Vogliamo discutere con tutto il partito del progetto politico. E proprio perché non è più tempo, l'ha detto anche Fassino, di centralismo democratico, chiediamo la par condicio. Non si deve partire dal

documento del segretario per aggiungere emendamenti, chiose, mozioni alternative. Tutte le mozioni devono partire in parità: quando inizia un congresso non c'è più una maggioranza.

Che vuol dire condizioni di parità?

Devono essere effettive. È fine luglio, e per la prima volta non sono stato invitato ad alcuna festa dell'Unità che è luogo di dibattito.

Missi nota che lei in passato ha parlato di federazione della sinistra e per fortuna non ne parla più perché era un meccanismo simile a quello del partito riformista.

Non ho mai proposto un meccanismo automaticamente federativo analogo e simmetrico a quello riformista. Il problema che pongo, e su cui insisto, è che bisogna avviare un processo unitario a sinistra. Devono farlo i Ds, al di là delle formule.

Processo unitario a sinistra con chi?

Penso a una discussione che parta da questa domanda: oggi sono ancora fondate le divisioni della sinistra italiana verificatesi negli anni Novanta o ci sono più ragioni di unità? Rifiuto l'idea di una sinistra radicale e antagonista e, dall'altro lato, una riformista e moderata. Dobbiamo porci il tema partendo dall'esigenza che costruire anche in Italia una grande e autonoma forza di sinistra.

segue dalla prima

Lettera aperta al nuovo ministro

Quando avevo appreso della tua nomina alla direzione generale del Tesoro avevo pensato che si trattasse dell'accettazione di un lavoro eminentemente tecnico che rispondeva alla tua competenza in campo economico e finanziario.

Ma quando ieri ti ho visto, durante i telegiornali Rai, giurare come ministro dell'Economia nel secondo governo Berlusconi accanto al presidente del Consiglio, all'on. Gianfranco Fini (il vero sconfitto di questa crisi abortita) che si forzava di sorridere e al sottosegre-

tario Letta, ho realizzato che, negli ultimi tre anni trascorsi a Roma, ti sei convertito alla religione politica ed economica di Berlusconi e di Tremonti.

Giornali e televisioni continuano a ripetere che Amato, Reviglio e Tremonti sono stati i tuoi geni tutelari e mi chiedo, come faranno altri, come si fa a conciliare la politica economica del centro-sinistra con quella dell'attuale centro-destra, così sbilanciato a favore della politica di Bossi e di quella berlusconiana.

È possibile che un economista come te, tanto consapevole dei vincoli posti dall'Unione Europea e dello stato dei conti pubblici, accetti di assumersi in questo momento una responsabilità pesante come quella del Ministero dell'E-

conomia e delle scelte che ad esso spettano, dal DPEF alla legge finanziaria del 2005, all'annunciato taglio delle imposte?

Ho letto in questi giorni un'intervista di un economista vicino al centro-sinistra più moderato come il prof. Tito Boeri, editorialista tra l'altro del "Corriere della Sera", che, a proposito della manovra appena decisa dal governo, ha fatto dichiarazioni assai preoccupanti. Boeri sottolinea il fatto che le misure prese sono per la maggior parte una tantum ma che «nel 2005 i provvedimenti una tantum pesano per due punti di Pil, cioè circa 25 miliardi. Considerando che c'era già lo sfioramento di un punto, se si volesse decidere di tagliare le tasse si andrebbe incontro a una stangata da 45 miliardi,

vicina a quella che si rese necessaria per l'euro.»

E aggiunge: «Inoltre il governo è sempre più debole e non è stato in grado di ridurre le spese. L'ultima manovra corregge solo marginalmente le prospettive per il 2005, con un disavanzo tendenziale che viaggia verso il 4,5-5 per cento del Pil, al quale dovrebbe aggiungersi un punto per finanziare il taglio delle imposte.»

Per non parlare, infine, della progressiva perdita di fiducia che si sta verificando nei confronti dell'Italia, di cui abbiamo già avuto un segnale da parte degli investitori esteri rappresentati da Standard & Poor's.

Se questo è il quadro economico-finanziario del paese che immagino tu abbia assai presente, sul

piano politico la situazione appare ancor più grave e deteriorata per la compagine berlusconiana.

A qualsiasi osservatore che conosca la politica italiana, non sfugge il fatto che la tua nomina appare da questo punto di vista non come quella all'inizio annunciata di Mario Monti, cioè di un commissario europeo che in questi anni ha mostrato sempre una certa autonomia nei confronti dei governi dell'Unione, sia di centro-sinistra che di centro-destra.

Al contrario è stata presentata (e in qualche modo è) come un risarcimento pagato alla Lega Nord che non si è mai rassegnata all'uscita di scena di Tremonti e, nello stesso tempo, suon come l'orgogliosa riaffermazione, da parte del presidente del Consiglio,

del diritto di nominare un ministro che sia un fedele seguace e comprimario, come era stato nei tre anni appena trascorsi il teorico della "finanza creativa".

Del resto la maggior parte degli osservatori è persuasa oggi, analizzando le dichiarazioni e le mosse dei protagonisti, che la crisi del governo e della maggioranza sia tutt'altro che chiusa e che in autunno si riaprirà con maggior asprezza sia da parte della Lega Nord che non tollera variazioni al disegno di legge sulla "devolution" sia da parte di Alleanza Nazionale che si è vista sconfitta nelle sue principali richieste.

Ma una simile situazione induce a pensare che la vita di questo governo non possa essere lunga e che il 2005 rischi di diventare il

termine estremo della legislatura.

Siamo, insomma, anche a leggere quel che pubblicano la stampa straniera e buona parte di quella italiana, al declino del berlusconismo come formula di governo e di maggioranza.

Ma, se le cose stanno così, come può un tecnico di valore impegnarsi a fondo in una sfida così difficile, per non dire impossibile, in una politica economica che in questi tre anni è già clamorosamente fallita?

Sarebbe interessante per gli italiani che seguono la politica sapere dal neoministro come pensa di conciliare le pesanti contraddizioni che hanno preceduto e accompagnano il suo arrivo al superministero dell'Economia.

Nicola Tranfaglia